

Giallo creativo

Entrai a lezione già cominciata, come ogni volta. Ormai l'insegnante non faceva neanche più caso ai miei "ritardi accademici", erano un dato di fatto. La lezione di oggi riguardava la griglia su cui si basa la realizzazione di un romanzo, la struttura su cui poi iniziare a costruire tutto il resto.

Un metodo come un altro, uno strumento per insegnare a scrivere con coerenza, per evitare le incongruenze narrative in cui un principiante può incappare facilmente. E spesso non sono solo i principianti a cadere in quei tranelli.

Aprii la mia borsa a tracolla color verde militare ed estrassi una penna bic mangiucchiata e un blocco a quadretti.

Il corso di scrittura creativa era iniziato da due settimane, e già mi aveva rotto le palle.

A diciotto anni, ormai quasi 10 anni fa, era ancora il millennio scorso, avevo pubblicato un racconto su una rivista.

Andavo in giro spacciandomi per scrittore, regalando a chiunque una copia della rivista, firmando autografi anche quando non mi venivano richiesti, come un personaggio di John Fante. Ne avevo acquistate un centinaio di copie, ed erano terminate già da un bel po'. Dovevo scrivere qualcosa di nuovo, ma l'ispirazione era scomparsa, evaporata.

Mi ero trasferito a Milano, perché c'erano più opportunità, conoscenze, editori, lì si trova la gente che conta. Ma se non sai dove trovarla non viene certo a cercarti.

Mi mancava la mia Sardegna, la birra Ichnusa e il mare azzurro che avevo barattato con sogni di nebbia, smog, e numerose cene solitarie con la televisione a lobotomizzarmi, moderna tortura della goccia cinese in versione catodica.

Dove avevo perso la mia ispirazione? Dove erano andate a finire le aspirazioni adolescenziali? I sogni di gloria?

Spenti come candele, una volta finito lo stoppino?

Ero determinato a cambiare, non volevo finire la mia vita in un call center di una multinazionale telefonica estera, a rispondere a telefonate di clienti insoddisfatti.

Ogni tanto qualche frase dell'insegnante mi entrava nell'orecchio e rimbalzava fuori senza lasciare tracce, altre volte invece venivano assorbite: "Prendete ad esempio Hemingway. Ha avuto una vita interessante, e ha descritto cose che ha vissuto realmente. Vi viene in mente un modo migliore di questo per farlo?"

In effetti è il modo migliore, l'ho sempre pensato anche io. Ma non tutti possono partecipare a guerre mondiali, fare i giornalisti in giro per il mondo, sposarsi quattro volte e spararsi una fucilata alla tempia. Bé, quest'ultima cosa in effetti è quasi alla portata di tutti, ma una volta realizzata preclude tutte le altre. Era ormai da un anno che vagavo nell'orbita del mio primo romanzo.

Un giallo padano, un romanzo che mi avrebbe reso famoso come Faletti, come Carlotto, come Lucarelli.

Ci avrebbero fatto anche il film, e mi sarei sistemato economicamente per tutta la vita.

Peccato che facesse schifo. Scrivevo, le dita volavano sulla tastiera, poi il giorno dopo rileggevo, e cancellavo tutto.

Era terribile, falso come una banconota da tredici euro, brutto come un gatto morto spiacciato sull'asfalto una mattina d'estate.

Avevo capito il perché, mi basavo su descrizioni altrui invece che su esperienze personali, e il risultato era scadente, scontato, farcito di luoghi comuni e cliché letterari.

Al corso eravamo in dodici, otto maschi e quattro donne. L'età era variabile, si passava da una ragazzina di sedici anni che scriveva delle poesie diabetiche alla vedova pensionata che riteneva la sua vita talmente interessante da scriverne un libro, un probabile best seller da geriatrico.

In mezzo c'erano studenti, disoccupati, perditempo, lavoratori a cui la loro vita stava stretta, che sognavano una vita diversa.

Come me.

Maristella, una quarantenne neo divorziata con troppo trucco in faccia, mi fissava in continuazione, da dietro i suoi occhiali dalla montatura rossa.

In principio con discrezione, alla terza lezione in maniera esplicita. Le piacevo e non aveva paure di dimostrarlo, era maggiore la paura di stare da sola, e io le sembravo evidentemente una preda abbordabile, col mio aspetto indifeso, da bamboccione imberbe che viveva mantenuto dai suoi genitori a quasi trent'anni d'età.

Era deciso: sarebbe stata lei la prescelta.

Strappai un pezzo di foglio dal blocco, una striscia irregolare lunga dieci centimetri, e ci scrissi un invito per venire a casa mia dopo il corso, quella sera stessa. Appallottolai il tutto e glielo lanciai sul banco, come facevo coi bigliettini ai tempi della scuola.

Non avevo perso la mira di una volta. Lei leggendolo arrossì leggermente e sorrise, probabilmente quel mio gesto le aveva riportato alla mente ricordi dimenticati, ma non potevo dirlo con certezza, e comunque non aveva nessuna importanza.

La cosa importante è che annuì con la testa e sorrise, gesto che evidenziò le zampe di gallina attorno agli occhi.

Anche io sorrisi, perché quella sera avrei finalmente iniziato il mio romanzo.

Il primo capitolo, in cui c'è una donna assassinata, e il colpevole la passa liscia.